

Bush fa sapere che l'attacco non precederà le elezioni. Powell incontra il ministro degli Esteri nordcoreano

Guerra all'Irak? Non prima di novembre

Bruno Marolo

WASHINGTON La guerra non porta voti. Messo in guardia dai militari sul rischio di mandare truppe allo sbaraglio, Bush rinuncia a invadere l'Irak prima delle elezioni del 5 novembre. Il Pentagono continua a preparare i piani per rovesciare il regime di Saddam, ma intanto la retorica dell'asse del male si sgonfia. Il segretario di stato Powell incontra per la prima volta il ministro degli Esteri della Corea del Nord.

IL RINVIO - Joseph Biden, presidente della commissione Esteri del Senato, ha ricevuto dal presidente segnali ufficiosi ma chiari. «Non succederà niente prima di novembre - ha dichiarato Biden - e credo che il governo deva ancora decidere cosa farà dopo». I militari non sono pronti, e hanno disuasato Bush. In ottobre in Irak fa troppo caldo perché si possano mandare in

campo soldati con maschere e tute contro le armi batteriologiche. La commissione del senato ha cominciato ieri un dibattito sull'opportunità della guerra. Biden e il suo collega repubblicano Richard Lugar hanno scritto insieme un articolo per il New York Times. «Dobbiamo sapere il più possibile sui rischi dell'azione o dell'inazione - sostengono - altrimenti potremmo finire in una situazione per la quale il pubblico americano è del tutto impreparato».

PIANI - O guerra lampo, o niente. Gli strateghi del Pentagono hanno avvertito che una ripetizione della guerra del 1991 non sarebbe possibile. Questa volta Saddam sa che Bush lo vuole morto. Non ha niente da perdere e potrebbe usare le armi di sterminio che undici anni fa aveva tenuto nascoste per timore della rappresaglia nucleare americana. La Casa Bianca ha chiesto un piano che faccia crollare il regime eliminando i capi all'inizio della guer-

ra. Le forze speciali Usa assalterebbero i cinquanta palazzi fortificati di Saddam, mentre i curdi insorgerebbero a nord e gli sciiti al sud. Bush pare rassegnato all'idea che per mantenere l'Irak unito e costituire un governo stabile una forza di pace dovrà occupare a lungo il paese: uno scenario prevede la presenza di 50 mila soldati americani per dieci anni. Nessun piano è stato ancora sottoposto al presidente. I militari hanno ribadito che non saranno pronti almeno fino a primavera.

GLI ALLEATI - Bush deve convincere Giordania, Turchia e almeno un paese arabo del Golfo a fornire le basi di terra per l'attacco. La promessa di una guerra lampo potrebbe attenuare l'imbarazzo degli arabi, e la garanzia che i curdi non avranno uno stato potrebbe rassicurare la Turchia. Per ora tuttavia gli americani non sono in grado di chiarire le loro intenzioni per il semplice fatto che Casa Bianca, Penta-

gono e Congresso non riescono a mettersi d'accordo.

COREA DEL NORD - Dell'asse del male di George Bush rimane una cosa soltanto: l'imbarazzo della diplomazia americana per l'incauta sortita. Il segretario di stato Colin Powell cerca di correre ai ripari. Ha incontrato nel Brunei Paek Nam Sun, ministro degli Esteri della Corea del Nord. «Il colloquio è andato bene - ha annunciato alla fine il coreano - abbiamo deciso di riprendere il dialogo». Il ministro degli Esteri Igor Ivanov aveva portato qualche giorno fa un messaggio conciliante di Powell ai nordcoreani. Paek Nam Sun ha fatto in modo di trovarsi nel Brunei nello stesso albergo del segretario di stato americano. Appena arrivato Powell lo ha informato che a una certa ora si sarebbe trovato «per caso» nella hall. In questo modo è avvenuto l'incontro che nessuno dei due paesi voleva chiedere ufficialmente.



Una venditrice in un mercato di Baghdad

Germania, imperversa lo scandalo dei buoni-volo Si dimette Gregor Gysi

BERLINO Miete vittime la vicenda dei voli privati dei politici con i buoni accumulati in viaggi di servizio, che rischia di diventare lo scandalo dell'estate in Germania a sole sette settimane dalle elezioni legislative. Finora la vittima più illustre degli scandali estivi era l'ex ministro della Difesa Rudolf Scharping (Spd). Ieri si è aggiunto Gregor Gysi, ministro dell'economia nel Land di Berlino ed ex capogruppo dei post-comunisti (Pds) al Bundestag, inciampato nella storia dei buoni volo. Per la stessa vicenda era stato costretto a dimettersi anche Cem Oezdemir, deputato dei verdi al Bundestag. Gysi aveva ammesso di avere usato a fini privati buoni volo accumulati durante l'attività di deputato: come Oezdemir annunciava di donare il denaro risparmiato a organizzazioni umanitarie. Ma non è bastato: anche lui, nel clima arroventato di questa campagna elettorale, ha dovuto dimettersi. Il vortice dei buoni volo ha risucchiato ieri anche due membri del governo federale: il ministro dell'ambiente Juergen Trittin e il sottosegretario agli Esteri Ludger Volmer, verdi entrambi. Coinvolto dalle accuse è anche il politico Cdu di Berlino Guenter Nooke.

Messico, spari sul corteo del Papa

Ragazzo di 14 anni ferisce due agenti con un fucile ad aria compressa. Arrestato

Francesco Peloso

Un fucile ad aria compressa che spunta da una finestra affacciata sul percorso del Papa. La messa è finita, la Chiesa ha il suo primo santo indigeno del continente americano, santo Juan Diego. Wojtyla si allontana tra due ali di folla. È un ragazzino spara al passaggio della papamobile. Ferisce lievemente due agenti, prima di essere fermato dalla polizia: Erick Angel Gomez ha appena 14 anni. Non è chiaro perché lo abbia fatto, forse una ragazzata che non ha mai davvero messo in pericolo il Papa, non avrebbe potuto. Ma la notizia passa subito sulla rete tv messicana Televisa, che segue in diretta il corteo papale e viene confermata dal portavoce della polizia Jesus Zapata. Quest'ultimo preciserà successivamente che il piccolo Erick angel ha sparato dalla finestra di casa sua, nel quartiere di Calzada de Guadalupe, dove si trova la basilica in cui il pontefice ieri ha celebrato messa, presiedendo al rito di canonizzazione di Juan Diego.

Niente sembrava più lontano dalla grande festa di ieri, per la santificazione di quello che santo già lo era da tempo nel cuore di tanti fedeli. Un santo indio, anche se nell'iconografia ufficiale della celebrazione i suoi ipotetici lineamenti sono stati ampiamente occidentalizzati. Ieri il Papa, nel moderno santuario della Vergine di Guadalupe, ha affrontato nuovamente la questione indigena. Come già aveva fatto in Guatemala ha parlato delle legittime aspirazioni della popolazione india ad avere una vita migliore. E se il giorno prima Giovanni Paolo II aveva messo l'accento sulla questione sociale chiedendo diritti e giustizia, a Città del Messico ha chiesto il rispetto della pluralità delle culture indigene.

Una folla enorme ha scortato l'auto del Pontefice mentre si avvicina al santuario della Vergine di Guadalupe. Poi all'interno dell'edificio si è tenuta la lunga celebrazione che ha portato Juan Diego, l'indio al quale secondo la tradizione cattolica apparve la Vergine meticcia, alla santità. È noto che esistono molti dubbi sul fatto che Juan Diego sia realmen-



Banche chiuse a Montevideo

te esistito, e tuttavia la Chiesa non ha voluto rinunciare a una figura che unifica i credenti di tutto il continente per altro in nome di un culto mariano al quale il Pontefice è legato in modo speciale. «Rivolgo un saluto particolarmente affettuoso ai numerosi indigeni giunti dalle varie regioni del Paese - ha detto il Papa - rappresentanti delle diverse etnie e culture che costituiscono la ricca e multiforme realtà messicana».

Il Pontefice ha poi voluto sottolineare l'identità indigena di Juan Diego e insieme il suo essere cristiano. Un Messico più giusto, migliore e solidale richiede la collaborazione di ciascuno, ha aggiunto il Papa, «in particolare è necessario sostenere oggi gli indigeni nelle loro legittime aspirazioni, difendendo gli autentici valori di ciascun gruppo etnico». Quindi si è rivolto agli «amati fratelli» di tutte le etnie del Messico e dell'America per esprimergli la propria vicinanza e quella della Chiesa.

Dietro l'importante messaggio del Pontefice ci sono due fatti rile-

vanti avvenuti questi anni. In primo luogo la regolarizzazione dei rapporti diplomatici fra Santa Sede e Messico avvenuta nel 1992 con la prospettiva concreta che la Chiesa giochi un ruolo sempre più rilevante nella vita del paese. Poi la questione dei diritti degli indios sollevata da diversi esponenti del clero messicano a partire da monsignor Ruiz, ex arcivescovo di San Cristobal de las casas, e oggi, sia pure in forme meno politicizzate, da monsignor Arizmendi. Fra Guatemala e Messico il Papa ha pro-

Wojtyla aveva appena proclamato santo l'indio Juan Diego L'attentatore era appostato alla finestra di casa

vato allora a disegnare una pastorale che affronti di nuovo i problemi della giustizia, dei diritti, della povertà saldandoli insieme alla questione delle tante identità indigene fatte oggetto di repressioni e violenze. In questo senso il viaggio del Papa rappresenta di certo un fatto nuovo. L'altra immagine che segna il quinto viaggio messicano del Pontefice è però il bacio dell'anello di Giovanni Paolo II da parte del presidente Fox, quasi a segnare una cesura storica con il passato e una nuova alleanza.

Così insieme alla Chiesa dei poveri e degli indios, rimane - quale contraddizione irrisolta - la Chiesa che ha rapporti sempre più stretti con le alte sfere dell'economia e della politica. Oggi si svolgerà l'ultimo atto della visita papale in Messico. Il Papa beatificherà due indigeni missionari. E ancora contrasti sono sorti intorno a queste due figure, uccise per ritorsione dopo che avevano fatto punire un gruppo di indios denunciandoli in quanto «pagan» agli spagnoli.

elezioni anticipate

Turchia, Ecevit sconfitto Si voterà il 3 novembre

ANKARA L'opposizione di Ecevit non è bastata. Riunito ieri in seduta straordinaria, il parlamento turco ha deciso la convocazione di elezioni anticipate: si voterà il 3 novembre, un anno e mezzo prima della scadenza naturale della legislatura. In aula erano presenti 514 deputati su 550, appartenenti ai 9 partiti rappresentati. Solo i 62 deputati del Partito della sinistra democratica del premier Bulent Ecevit hanno votato contro il ricorso alle urne, tre gli astenuti.

Vincitore della partita appare dunque il vicepremier nazionalista Devlet Bahceli, che ha fortemente voluto questa decisione. Ecevit al contrario aveva definito le elezioni anticipate una strada «molto rischiosa per la democrazia turca». Intanto perché i sondaggi fanno prevedere una vittoria del partito «Giustizia e progresso» dell'islamico Recep Erdogan e del partito filocurdo Hadep, considerato vicino al Pkk di Abdullah Ocalan. La seconda obiezione riguardava l'Euro-

pa: il premier turco ritiene difficile votare in campagna elettorale le riforme richieste da Bruxelles per fissare la data di inizio del negoziato di adesione della Turchia all'Ue.

La decisione del parlamento turco era attesa dai mercati, che sperano che la prospettiva del voto metta fine alla crisi politica che Ankara attraversa da tre mesi e che minaccia la concessione di 16 milioni di dollari dal Fondo monetario internazionale per un programma di salvataggio.

Ecevit ha perso quasi la metà dei suoi deputati da quando - dal maggio scorso - è stato costretto per due volte a curarsi in ospedale e a ridurre la sua attività lavorativa. Le defezioni all'interno del suo partito hanno ridotto in minoranza la coalizione di governo, allargando la crisi e favorendo il fronte dei fautori delle elezioni anticipate.

Il voto in Turchia coincide con una fase politica delicata. Washington conta su Ankara per una campagna militare in Irak. Ieri Ecevit, parlando alla Ntv, ha detto che Ankara non intende farsi coinvolgere nella «guerra psicologica» già scatenata dagli Stati Uniti contro Saddam. E che comunque «non è corretto pensare che le elezioni in Turchia verrebbero rinviata se dovesse essere lanciata un'operazione» militare contro Baghdad.



Un tecnico televisivo controlla la luce sulla sedia papale per le riprese tv

Chicago, linciati per aver investito tre ragazze

Due uomini a bordo di un furgone preso a nolo sono stati linciati dalla folla dopo che il veicolo era uscito di strada ferendo tre giovani donne. I fatti si sono svolti martedì sera in un quartiere residenziale di Chicago. La polizia ha trovato Jack Moore (62 anni) e Anthony Stuckey (50) ormai in fin di vita, i corpi segnati dalle contusioni. In un primo momento gli agenti hanno pensato che fossero rimasti vittime dell'incidente, ma un testimone ha spiegato come fosse accaduto in realtà. «Li hanno tirati fuori dal furgone che si reggevano a malapena in piedi. Hanno iniziato a pestarli con calci e pugni, e quindi li hanno colpiti ripetutamente con dei mattoni. Non hanno avuto scampo. È stata una cosa brutale», ha riferito la signora Taquita Mixon, che vive nella casa di fronte e dalla finestra ha assistito a tutta la scena. Le tre ragazze, che si trovavano sul portico di casa quando il furgone le ha investite, sono state ricoverate in ospedale: due sono state giudicate in gravi condizioni. La polizia non ha ancora accertato chi tra Moore e Stuckey fosse alla guida. «Sembra proprio che siano stati linciati da un gruppo di abitanti della zona», ha detto un portavoce, in attesa del risultato dell'autopsia. Gli aggressori, secondo una prima ricostruzione, sarebbero stati cinque o sei, tutti uomini. Gli investigatori stanno cercando di chiarire la dinamica dell'incidente: il guidatore è uscito di strada in una zona che conosceva bene e senza problemi di visibilità. Forse era ubriaco.

Il sistema finanziario del paese sudamericano è al collasso. Emorragia di riserve valutarie. Banche chiuse fino a lunedì

Scenario di crisi argentino in Uruguay

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Se l'effetto domino è cominciato, la prima pedina a cadere sembra proprio essere l'Uruguay. Le conseguenze della pesante crisi scoppiata a Buenos Aires hanno colpito duro sull'altra sponda del Rio della Plata: l'Uruguay, paese da sempre legato alle vicissitudini argentine, si trova sull'orlo della bancarotta. Per fermare l'emorragia di riserve della Banca centrale, passate da 3,1 miliardi di dollari a poco meno di 700 milioni dall'inizio dell'anno ad oggi, il presidente Jorge Battle ha disposto un «feriario bancario», un blocco dell'attività creditizia e cambia-

ria per tutta la settimana. Il provvedimento, il primo in Uruguay da vent'anni a questa parte, ha sorpreso la popolazione che è corsa agli sportelli automatici per non correre il rischio di trovarsi senza contanti in tasca. Il governo ha disposto un tetto massimo di 5000 pesos, 160 dollari per prelievo al giorno. Il blocco punta a raffreddare la pressione sulle casse della Banca Centrale, costretta a intervenire per frenare la svalutazione del peso, crollato ai minimi storici rispetto al dollaro. Nelle ultime settimane sono stati utilizzati più di 400 milioni di dollari.

Montevideo spera nella possibilità di un nuovo aiuto straordinario da parte degli organismi finanziari interna-

zionali. Il Fondo Monetario e la Banca Mondiale devono completare un prestito di 1500 milioni di dollari versato solo in parte. Una delle richieste esplicite dei tecnici del Fmi al governo di Jorge Battle è la libera fluttuazione del peso rispetto al dollaro, senza alcun intervento da parte dello Stato. Sarà decisiva la visita del segretario del tesoro statunitense Paul O'Neil, atteso per la prossima settimana a Montevideo, seconda tappa di una missione che lo porterà anche in Brasile e Argentina.

Le cause della crisi uruguayana sono simili a quella argentina: una recessione che dura ormai da quattro anni, forte svalutazione della moneta, un'inflazione galoppante ed il ritiro massic-

cio dei depositi bancari da parte di risparmiatori argentini, obbligati a farlo a causa delle restrizioni ai prelievi imposte in patria. Il sistema bancario uruguayano dipende per metà dal risparmio argentino. Dall'inizio dell'anno ad oggi è stato ritirato il 40% dei depositi. Si è passati da 13 miliardi di dollari depositati a poco meno di otto miliardi, una caduta senza precedenti nella storia di un paese tradizionalmente legato all'attività finanziaria, tanto da meritarsi in passato il soprannome di Svizzera dell'America Latina. Così come nella vicina Argentina si teme per le sorti dei principali istituti di credito. Lunedì il governo ha disposto la sospensione temporanea di due ban-

che, la Caja Obrera e il Banco Montevideo, per problemi di liquidità.

Il governo di Jorge Battle sta valutando varie ipotesi per evitare il tracollo. Si pensa ad un piano di riconversione obbligatoria di parte dei depositi in titoli del tesoro a due, quattro e otto anni, lasciando però ai risparmiatori la possibilità di prelevare un terzo dei propri depositi. Il ministro dell'economia Atchugarry Sembra ha escluso il ricorso a provvedimenti simili al «corralito», il blocco totale dei depositi in vigore da sei mesi nella vicina Argentina. I numeri non spingono all'ottimismo: il prodotto interno lordo è crollato del 7% rispetto all'ultimo anno mentre la disoccupazione è ormai intorno

al 16%. La crisi scoppiata a Buenos Aires ha travolto l'economia di un paese di appena tre milioni di abitanti. Alla fuga di depositi e capitali si aggiunge il calo vistoso di turisti argentini che un tempo affollavano d'estate le spiagge uruguayane e che ora non possono più farlo a causa della svalutazione della propria moneta. La recessione che fino a pochi mesi fa sembrava limitarsi a Buenos Aires si sta espandendo in tutta la regione. La moneta brasiliana, il real, continua a perdere nei confronti del dollaro ed è ora a livelli che non si registravano da più di tre anni, mentre i mercati sono scossi dall'incertezza che aleggia sulla campagna per le presidenziali di ottobre.